
Un incontro a Bozzolo

di Vittorio Sora

Caro Giulio,

l'amico Boniotti mi chiede di portare la mia testimonianza sugli incontri di casa Tosana con don Primo Mazzolari. Purtroppo il giorno 11 dovrò assentarmi da Brescia e non mi sarà possibile presenziare all'incontro, al quale avrei partecipato con grande gioia.

Mi rivolgo dunque a te con questa mia lettera, perché sei la persona con la quale, quanto meno, ho avuto modo di incontrare don Primo in casa Tosana. Parlare però di questi incontri mi parrebbe un po' riduttivo rispetto ad un altro incontro che ho avuto a Bozzolo e del quale mantengo vivissima la memoria, per l'atmosfera di intenso dialogo che, come sempre, caratterizzava la visita di molte altre persone alla canonica di Bozzolo.

Ne apro dunque, non già per tentare un profilo – cosa di cui sarei assolutamente incapace e che altri hanno già fatto con grande intelligenza ed efficacia – ma semplicemente per non disperdere un ricordo che appartiene ad una stagione di grande impegno e passione civile.

L'occasione di andare a Bozzolo si presentò nell'autunno del '55, avendo avuto notizia di un documento che don Primo stava redigendo sulla condizione dei salariati agricoli della valle Padana. La cosa mi interessava giacché collaboravo con l'on. Zaccagnini all'Ufficio dei Problemi del lavoro nel settore dell'organizzazione dei giovani della riforma agraria. L'argomento era di grande interesse, per la stretta connessione con i problemi che si agitavano in quel momento. Venne con me don Antonio Fappani. Arrivammo a Bozzolo attraverso paesi e strade che oggi sono molto mutate, ma che allora erano caratterizzate da un paesaggio che alternava opulenza e ricchezza a squarci di grande miseria.

Don Primo ci ricevette nella sua famosa stanza, dove un'incredibile pila di libri soprastava la scrivania, libri accatastati con riviste, pubblicazioni, fascicoli: ricordo per l'appunto una fotografia, che ritrae questa catasta di carta stampata, con il volto sorridente e rassicurante di don Primo dietro di essa. Mi presentai e insieme a don Antonio spiegai la ragione della nostra visita. Confesso il mio imbarazzo, fors'anche la mia titubanza: ben presto tuttavia il garbo di don Primo, quel garbo squisito che sapeva trasfondere, mi rassicurò e si creò un'atmosfera di sereno dialogo. Egli trasse da sotto una rivista alcune cartelle dattiloscritte, che aveva evidentemente a portata di mano. Si alzò, leggermente curvandosi sopra la catasta di libri, me le porse dicendo con tono pacato: «Le legga, le legga, mi dica che cosa ne pensa». A mia volta mi risedetti e cominciai la lettura rapida di quel documento, che fece poi scalpore quando fu pubblicato sul giornale cattolico milanese *L'Italia*.

Se si rilegge oggi quel documento si può misurare quale distanza

sconfinata separi le attuali condizioni di benessere da quelle condizioni che, ancora a metà degli anni Cinquanta, perduravano, pur in presenza di sviluppi consistenti dell'economia agricola.

Chi vorrà fare la storia, la storia vera delle condizioni dei salariati agricoli della valle Padana, io lo so, ha dei paesaggi obbligati: non certo quelli fatui di un regista che ambientando un film sulle lotte agrarie in val Padana, proprio sulle stesse terre che videro don Primo impegnato nella sua azione di riscatto sociale, ne riverberò solo un mostruoso fascio di bandiere rosse, cattiva coscienza di un borghese con il complesso di non essere nato in tuta.

Quella storia di salariati e di braccianti dovrà passare attraverso la vita ardua e difficile di Guido Miglioli, che proprio li costruì la sua amicizia con don Primo: amicizia che perdurò, nonostante le fratture intervenute. Ma l'altro personaggio da cui passare è don Primo.

Vi sono pagine di una sconfinata bellezza letteraria raccolte nel libro *Tra l'argine e il bosco*, che dicono di questa civiltà, pagine intrise di una pietas identica a quella con cui Olmi ha fatto il suo indimenticabile film *L'albero degli zoccoli*.

Terminai la lettura, accovacciato sulla seggiola. Riconsegnai i fogli, dopo averli passati a don Antonio. Egli insisteva, chiedeva ancora il mio parere; abbozzai un giudizio di apprezzamento e di totale consenso. Ci accompagnò fuori, attraverso un giardino che, come tutti i giardini che facevano corona alle parrocchie di un tempo, aveva il riverbero dei fiori più vari: erano appunto chiamati "il giardino del parroco": ricchi di ogni varietà di piante e di fiori, lasciati alla cura della perpetua. Sul cancello ci lasciò, dicendoci che ci voleva rivedere; che, se la battaglia era giusta, bisognava farsi sentire.

Qui, oggi, dopo che una rivoluzione industriale prima e una post-industriale poi hanno distrutto perfino le tracce di quella condizione umana, non interessa dire della preveggenza sul tipo di sviluppo italiano. Interessa non dimenticare che anche quel documento, come infiniti altri, fu il segno di una inestinguibile energia, della volontà di non isolare l'impegno religioso dall'impegno civile; che mi pare essere il tratto più autenticamente peculiare di don Primo.

Si è scritto molto sulle origini culturali di questo suo atteggiarsi. Recentemente mi sono convinto, come molti sostengono, che uno dei personaggi che influenzò don Primo fu certamente Geremia Bonomelli, formidabile figura di vescovo di Cremona. Questa convinzione si è rafforzata in me leggendo le lettere pastorali, dettate in occasione della fine del secolo diciannovesimo, intitolate *Il secolo che muore*. Vi è lì un'apertura, un'intelligenza dei tempi e delle cose che certamente deve aver marchiato a fuoco l'impetuoso carattere di don Primo.

Un secondo incontro avvenne appunto in casa Tosana. L'occasione fu per me tanto più interessante in quanto mi consentì di parlare a lungo con don Primo in macchina. Guidava Luigi Bazoli; era il settembre del 1956. Di quel viaggio conservo un nitidissimo ricordo. Era in preparazione il Congresso Dc di Trento. Ero impegnato in molte riunioni a Milano, per raccogliere consensi e adesioni al gruppo della sinistra di Base, che era stato appena fondato e che si presentava per la prima volta in forma autonoma. C'erano vive preoccupazioni in ordine a giudizi affrettati che venivano dati sulla natura della nostra iniziativa, giudizi fuorvianti, che in qualche modo portavano ad assumere un atteggiamento difensivo. Perlammo lungo il viaggio di tutto questo e alle mie preoccupazioni don Primo rispose che l'importante era affermare comunque ciò in cui si credeva, senza calcoli opportunistici.

Ricordo ancora di un incontro all'insegna della massima franchezza. Ricorderai, caro Giulio, che ci fu un confronto netto, franco, fra te e l'avvocato Fausto Minelli. Tu, come sempre, facevi un esame accalorato e a tinte molto forti della realtà bresciana. Forse non trovasti l'approccio giusto; so che a un certo punto Minelli ritenne di interrompere, dicendo che non era un'immagine appropriata di Brescia quella che tu proponevi. Don Primo ci disse cose di grande importanza, toccando i temi che allora erano i più attuali: conservazione, progresso, apertura sociale, laicità dell'impegno politico. Parlò di tutte queste cose con l'incisività di una parola che era in lui un dono carismatico.

Sapeva scrivere, ma ancor più sapeva parlare, stemperando o accentuando toni, non rinunciando mai alla radicalità di un giudizio, seppur attenuato da uno stile di grande padronanza dei temi che trattava. La parola come testimonianza, la parola come messaggio, come incitamento; la parola come espressione di un'altissima moralità di fronte alla vita.

L'ultimo saluto a don Primo in un paese pieno di cordoglio l'ho portato accompagnando, nel '59, l'avvocato Stefano Bazoli e suo figlio Luigi nella corale commozione e affranto del popolo di Bozzolo, che tanto aveva amato.